

Nella tradizione architettonica, sembrano esservi apparentemente due e solo due modi, tra loro integrati, di risolvere positivamente il rapporto tra rappresentazione e verità; vi sarebbero cioè due soli modi di “dire il vero” sull’architettura per mezzo della rappresentazione. Il primo è quello classico ed “estetico (in senso aristotelico) che fa affidamento sulla *μίμησις* [*mímesis*]; ne fa fede il collaudato insegnamento accademico del “disegno dal vero”. Il secondo modo, che si vuole scientifico e obiettivo, è quello che si fonda invece sulla *μέτρησις* [*métrēsis*]: è il “rilievo dell’architettura”. In altri termini, si tratta rispettivamente di “imitare” la realtà edificata o da edificare in modo che la percezione del rappresentante sia sovrapponibile, per quanto possibile senza residui, a quella del rappresentato; oppure di misurare strumentalmente l’opera e restituirne le quantità metriche in modo in apparenza “anestetico”, cioè affatto indipendente dalla diretta percezione.

In entrambi i casi i due modi di “dire il vero” possono essere banali e assai semplificati, in quanto riconducibili, rispettivamente, ad una rassomiglianza percettiva di superficie che la fotografia realizza rapidamente, e ad una registrazione di dati quantitativi che appositi strumenti consentono di acquisire e memorizzare in modo quasi altrettanto rapido e preciso. E in entrambi i casi gli strumenti dei quali servirsi sono a loro volta riconducibili a una forma prevalentemente tecnica, o meglio, come è ben noto, a ciò che i Greci chiamavano *τέχνη* [*tékhnē*], che i Latini tradussero con *ars* e che successivamente, ma con una forte deriva semantica, diede luogo al nostro “arte”. La tecnica abile del disegnatore e quella accurata del rilevatore garantirebbero quindi la “verità” della rappresentazione in quanto procedimento e in quanto prodotto.

Non appena, tuttavia, le due nozioni dalle quali si sono prese le mosse vengano assunte in modo critico, la banalità scompare e si presenta una notevole complessità e problematicità. Qual è infatti, relativamente alla *μίμησις* [*mímesis*], il vero oggetto dell’imitazione? L’immagine in quanto semplice dato percettivo, oppure

la forma in quanto organizzazione strutturata delle materie, che include il processo che l’ha generata e l’abitare al quale è destinata? E se, relativamente alla *μέτρησις* [*métrēsis*], misurare significa istituire un preciso rapporto tra grandezze omogenee, quali sono quelle da assumere come “unità di misura” pertinenti rispetto all’opera di architettura? Il metro, il chilogrammo e il secondo, oppure – ben sapendo di rischiare l’autoreferenzialità – le stesse opere di architettura nella loro temporalità, nella loro sedimentazione storica e nella loro portata critica? Oppure ancora alcune particolari forme teoriche, tipologiche e archetipiche (la capanna, il labirinto, il ponte...) alle quali il progetto di architettura ha sempre fatto riferimento per fondarsi e per verificare i propri esiti? Ma, soprattutto, quale concetto di verità motiva/finalizza le nostre analisi?

Non si tratta certo di questioni di poco conto. Più che gli architetti, lo sanno bene i filosofi; e si spera che qualche risultato effettivo possa scaturire dall’incontro delle due discipline.

Di verità nell’arte si è sentito molto – e forse troppo – parlare, soprattutto (la citazione di Heidegger: “Eraclito, frammento 16” è d’obbligo e scontata) in riferimento alla greca *ἀλήθεια* [*alétheia*] in quanto dis-velamento. Intanto, però, Heidegger non dice affatto che la verità è la *ἀλήθεια* [*alétheia*] dei Greci. Egli cerca soltanto di capire, precisare e approfondire quel concetto, che richiede peraltro alcune precisazioni circa la condizione di nascondimento – di «ascosità dell’essere», per usare i suoi termini – che terrebbe celato il vero e dalla quale questo deve esser tratto fuori.

Ma, oltre al tema della verità, la rappresentazione dell’architettura implica ovviamente anche quello della possibile dimensione estetica del processo e del risultato e, al suo interno, il tema del rapporto tra l’opera e la sua rappresentazione. Su questo l’Heidegger degli *Holzwege* è piuttosto problematico: da un lato egli considera la possibilità dell’arte come un «porre in opera la verità», ma dall’altro afferma che «la verità [...] rientra nella logica. La bellezza è invece riservata all’estetica.»